

La Valla sul podio a Berlino nel '36. Atleta da record, fece l'allenatrice per pagarsi le gare



## Ondina olimpionica Ottanta ostacoli e il primo oro rosa

«La piccola meraviglia italiana»: così fu chiamata Ondina Valla, medaglia d'oro a Berlino nel 1936 per la corsa ad ostacoli, prima azzurra vincitrice. Che passione per lei, l'atletica: giovanissima, gareggiava a Bologna contro le squadre delle altre scuole, Correva e vinceva. Nel 1938 segnò anche il record italiano del salto in alto. Una vita esuberante. Nella sua casa aquilana, dove vive insieme a due gattine, una teoria di attestati, medaglie, targhe.

DALLA NOSTRA INVIATA  
DELIA VACCARELLO

«Saltare, che passione! A scuola, per strada, sulla spiaggia, non c'era differenza per Ondina Valla che, undicenne, già cominciò a segnalarsi nelle gare organizzate a Bologna tra le scuole e si trovò nel '36, a Berlino, a stringere tra le mani la massiccia medaglia d'oro di campionessa olimpionica: vinse la finale degli 80 ostacoli con il tempo di 11 secondi e 6 centesimi. Fu la prima azzurra a vincere le Olimpiadi.

«D'estate andavamo al mare - dice, oggi ottantenne, con gli occhi pieni di diverta emozione - ma io non perdeva tempo. Mio padre ci portava a Rimini e a Riccione: appena arrivata, cercavo un marciapiedi che finiva direttamente sulla sabbia, prendevo la rincorsa, facevo la battuta sul limitare dell'asfalto, e poi giù un bel salto in lungo.

Snella e tenace, fu chiamata da un giornale parigino «la piccola meraviglia italiana», tale era la sua versatilità nelle tante discipline dell'atletica leggera: salto in alto, salto in lungo, cento metri piani, lancio del peso, lancio del giavellotto... «No, al giavellotto ero un po' scarsa», confessa e mostra la stessa vanità di chi, sicura della propria bellezza, non nasconde un neo sulla pelle.

«Cominciò giovanissima, a meno di undici anni. Andavo alle elementari e ci facevano fare molta ginnastica. Ci allenavamo nei cortili dove c'erano le buche piene di sabbia: io facevo il salto in alto o la corsa. Una volta, avevo preso tanta di quella rincorsa che non riuscii a fermarmi e andai a sbattere contro il muro di cinta, rovinandomi il mento e le mani. Sforzarsi per lei era il massimo. «Da piccola rubavo la bicicletta da uomo di mio padre e

scappavo a fare lunghe passeggiate. Gli anni dell'adolescenza, impetuosi, passarono presto. Fattasi più grande, la giovane atleta non ebbe in famiglia sempre incoraggiamenti. «Basta, ora che sei una ragazza devi smettere di gareggiare» mi diceva mia madre. E mio padre, appena lei girava le spalle: «Vacci pure, vacci pure».

Già frequentava la Scuola professionale, il Regina Margherita a Bologna. «Mi insegnavano a fare cuoco, a preparare pranzetti succulenti, ma non c'era nulla da fare, io volevo fare l'atleta». Egareggiava contro Claudia Testoni, pure lei grande ginnasta, tanto amica e allora anche avversaria, che frequentava l'Istituto Giacomo Veneziani.

### L'ingresso nella Storia

Gara dopo gara arrivò il grande incontro di Berlino Chissà se la giovanissima Trebondia - perché questo è il suo vero nome, ma le dissero: «Che fardello pesante per gareggiare! Meglio Ondina» - ribattezzata Ondina, sapeva che da quel momento in poi sarebbe entrata nella Storia, che da allora sarebbe cambiata la sua vita. A dirlo sono le pareti e i soprammobili della sua casa aquilana: sparse e disposte con ordine ci sono le foto delle corse, ci sono i ritratti che le ha fatto qualche ammirato pittore. Sul tavolo della camera da pranzo, sul tavolo



L'atleta in una foto degli anni 30, a sinistra uno dei suoi salti in alto

lini accostati ai divani, una teoria di medaglie, titoli, targhe, trofei: «ostacoli per le due fedeli gattine, Tina e Lola, che tentano di emulare la cara padrona tracciando percorsi felini in-door». «Berlino 1936: diploma e medaglia d'oro a Ondina Valla...», «Ondina Valla 15 volte campionessa, 21 volte primatista italiana...», «Ondina Valla non ha rivali nella penisola nelle discipline nobili... e non ha rivali sulla terra: le vittorie le sorridono dalle pareti tappezzate e lei ricambia il sorriso e racconta. «Fu straordinario, credo che quelle Olimpiadi furono le migliori in assoluto. Io vinsi la finale a ostacoli, l'unica medaglia d'oro per l'Italia. Finita la gara fummo ricevuti dal Duce: tutti volevano stare vicino a Mussolini, ma lui disse: «Voglio la Valla accanto a me».

È di due anni dopo l'altro primato, questa volta tutto italiano, nel salto in alto: 1,56 nel 1938. Un record che durò incontrastato per 18 anni. Erano tempi, quelli, in cui il successo non dava alla testa e non era sinonimo di ricchezza. «Andavo a gareggiare e non prendevo una lira - ricorda lei - mi pagavano solo l'albergo e il viaggio. E io, invece, dovevo guadagnare qualcosa. Mio padre aveva un'officina di costruzioni in ferro, sotto le due torri al centro di Bologna - e mostra una targa di bronzo con le tante torri della sua città nata, regalo anche

questo per i suoi meriti d'atleta - non potevo pesare sempre su di lui. Allora per guadagnare decisi di fare l'allenatrice. Andai a Roma e lavorai per la società sportiva dei Parioli: lo stipendio non era male, io allenavo la squadra e poi gareggiavo. Poi ritornai di nuovo a Bologna, feci l'allenatrice a Ferrara, quindi a Parma».

Presto cominciarono, però, i problemi alle ginocchia. «Mi facevano tanto male, fui operata anche a una tibia». Si fece curare all'Istituto ortopedico Rizzoli, dove le prescrissero dei forni. «Mi visitò il professor de Lucchi, che divenne, dopo un anno, mio marito. Dall'ambulatorio passammo alle gite in bicicletta la domenica: una delle mie passioni. Lui s'innamorò di me. Un anno dopo il matrimonio nacque Luigi».

### Una vita avventurosa

Tentò, Ondina, di allettare il piccolo allo sport: qualche volta lo portò allo stadio, ma lui non si lasciò catturare, preferendo, più grandicello, lo sci, ma solo come hobby. Intanto Ondina e il professore si lanciarono in una grande impresa: pensarono di realizzare in Abruzzo una clinica per la cura delle ossa. «Avevamo comperato un terreno dove sorgeva una antica villa che decidemmo di trasformare. Mio marito si occupava della parte sanitaria e io dell'organizzazione».

Generosa, Ondina si affezionò tanto a uno dei bimbi malati, Michele. «Era piccolo, figlio di genitori modesti del Milanese e sovriffa di The ghiandolare. Un bel morettino con gli occhioni enormi. Ero io a dargli da mangiare, io che lo portavo con me al mattino quando facevo la spesa, per tirarlo fuori da quell'ambiente di malati». Cresciuto, Michele è diventato, anche grazie a Ondina, uno dei più bravi parucchieri dell'Aquila.

Avventurosa la vita di Ondina. «Ai tempi in cui gareggiavo mi invitarono anche ad andare in America, ma si trattava di prendere la nave e restare, giorni e giorni, unica donna insieme a tanti maschi: dissi di no. Ma accettai di andare in Austria, in Polonia, in Francia». Vive in Romagna - si abbandona volentieri a ricordare le canzoni delle sue estati: «Bella burdella, fresca e campagnola...» - e ha trascorso buona parte degli ultimi anni tra una premiazione e l'altra di cui va fiera: «Ecco, il trofeo per "atleta nella storia" - lo tiene ben fermo in mano - è la vittoria alata, con questo se vengono i ladri sto sicura». Scherza, recita versi, canticchia strole che le stanno a cuore. Sorridendo si prepara a uscire: il bel vestito, le scarpe lucide. E sussurra, con animo adolescente. «Vado a pranzo fuori, con la mia amica Bruna».

## Aspirante poliziotto fa strage

«Li ho uccisi io, ma non so perché l'ho fatto». Questa la sconvolgente confessione di un giovane aspirante poliziotto francese che ha massacrato a colpi di rivoltella la madre, il padre, e due sorelle.

Luc Hericher, 23 anni, era tornato a casa, a Le Havre per una breve vacanza. A Parigi frequentava con profitto la scuola di polizia e presto avrebbe dovuto sostenere l'esame finale per diventare agente. Non aveva la placca e il tesserino ma la rivoltella, purtroppo, gliela avevano già data. La notte tra martedì e mercoledì, senza alcun motivo come dirà lui stesso nel primo interrogatorio, entra nella camera dei genitori che dormono e li uccide con un colpo alla testa. Poi è la volta delle due sorelle, Karine di 15 anni e Rosalie di 17, anch'esse «giustiziate» nel sonno.

Per un'intera giornata l'assassino ha vagato senza meta per le strade. Erano stati i vicini di casa della famiglia Hericher a trovare i quattro cadaveri e a denunciare la misteriosa scomparsa del ragazzo. Luc è stato catturato la notte scorsa in un albergo dove aveva cercato di nascondersi. La strage dell'aspirante agente di Le Havre riporta drammaticamente alla ribalta il «male oscuro» che colpisce la polizia francese. Dal primo gennaio di quest'anno sono già 31 gli agenti e i funzionari che si sono tolti la vita.

## Madre e figli seviziati per 2 giorni

Una donna «intoccabile» sarebbe stata costretta ad avere rapporti sessuali con uno dei suoi figli e torturata per 48 ore di fila in un villaggio a pochi chilometri dalla capitale New Delhi. Il fatto, frequente in zone remote, ma non nelle vicinanze dei grandi centri urbani viene riferito dal quotidiano «The Hindustan Times» di ieri. Le torture sono state inflitte alla donna, la 40enne Beena, ai suoi due figli Sudhir (19 anni) e Sushil (17) e al loro amico Jagdish Prasad dal «pradhan» (capo villaggio), da una decina dei suoi uomini e da tre poliziotti del vicino commissariato. Il motivo che ha scatenato tanta ferocia è futile: uno stregone locale li aveva accusati di «sapere qualcosa» di un piccolo furto avvenuto pochi giorni prima in un villaggio vicino. Il semplice sospetto è stato sufficiente per il capo del villaggio per catturare e seviziare i quattro.

Antonio Di Fiore, grossista di carni, fece arrestare i suoi estortori. Alla vigilia del processo esce allo scoperto

## «Ho paura, ma ho denunciato il racket»

La vittima del «pizzo» che ha trovato il coraggio di denunciare i suoi ricattatori si chiama Antonio Di Fiore. La sua identità è stata svelata solo ieri, ha vissuto nell'ombra dall'ottobre scorso, da quando gli estortori furono arrestati grazie alla sua collaborazione, unica finora, a Messina. Alla vigilia del processo ha scelto di apparire in pubblico accanto alle associazioni antiracket e di fare appello agli imprenditori: «Parlare non mi ha danneggiato».

LORENA DOLCI

«Ha paura?», «Sì, sarei stupido se dicessi di no, non sono un Garibaldi! Ma anche con la paura ho denunciato lo stesso». Si dice tranquillo, Antonio Di Fiore. «Tranquillo è solo un po' emozionato. Il suo viso non è noto e lui adesso lo mostra serenamente alle telecamere e ai fotografi che, solo ora, ne scoprono l'identità. Ha 31 anni, è titolare di una ditta di commercio all'ingrosso di carni, la «Punto Carni» della zona sud di Messina, un'a-

zienda che ha messo su da solo a partire dal '90 e che è stata condotta da tutta la famiglia. Da oggi è teste d'accusa fondamentale contro i cinque malviventi che per sei mesi hanno perseguitato, prima appiccando il fuoco al portone dell'azienda, poi alla sua casa; poi hanno rubato quintali di carne, per presentarsi, infine, telefonandogli o lasciandogli messaggi: «Stai tranquillo, siamo stati noi, prepara i soldi». Chiedevano cinquanta milioni, ma non tutti in una volta. Alla consegna

della prima tranche - tre milioni e centomila lire - trovarono gli uomini della squadra mobile ad aspettarli.

Dal 31 ottobre scorso, Di Fiore ha vissuto nell'ombra, da poco ha anche ricevuto la scorta. Poi, alla vigilia del processo, ha deciso di uscire allo scoperto: «Potevamo scegliere - spiega Tano Grasso che per l'occasione ha convocato tutte le associazioni della provincia - se mantenere un profilo basso oppure esaltare questa collaborazione, fino adesso unica a Messina». Hanno scelto di non tenerla sottovoce: «Ci vengono in mente le immagini di Libero Grasso - continua il coordinatore nazionale del movimento antiracket - Di Fiore non deve diventare un simbolo. Dobbiamo evitare la personalizzazione. Ma il problema è questa sua oggettiva esposizione. In questo modo la sua denuncia la assumiamo noi e la seguiremo noi fino in fondo perché tutta la città gli dia sostegno e condivisione, e altri commercianti seguano il suo

esempio. Questo processo non può essere come tutti gli altri».

Di Fiore non ha scelto il silenzio, ha detto chi era a minacciarlo, che cosa gli hanno fatto e chi era il «presentato», cioè il boss a nome del quale si presentavano. Altri due commercianti, che sono parte offesa nello stesso processo, saranno sentiti solo come testimoni.

Soltanto lui ha deciso di costituirsi parte civile. La cosa difficile di questo processo non sarà, infatti, ottenere la condanna degli estortori, che sono stati arrestati in flagranza di reato e che sono inchiodati anche da numerosi riscontri (la macchina da scrivere usata per i messaggi è stata ritrovata a casa di uno degli imputati). «Non è questo il punto - spiega il suo avvocato - Franco Pizzuto - noi vogliamo che siano condannati non solo gli autori materiali dell'estorsione, ma anche il mandante, Sarò Tamburella».

Sarebbe lui l'erede di Iano Ferrara, il padrone «buono» del Cep, il cui arresto, qualche anno fa, provocò

la mobilitazione del comprensorio.

Da questo discende, infatti, il riconoscimento dell'associazione di stampo mafioso. Un processo senza pentiti, ma con un commerciante sul banco dei testimoni che ha scelto di andare fino in fondo.

Il perché lo spiega lo stesso Di Fiore parlando con calma: «Avevo sete di giustizia contro questa gente che girovagava senza fare niente, mentre io lavoravo tutto il giorno. Ho cercato di dare una risposta sociale per coinvolgere anche altre dodici imprese che lavoravano nella zona. Volevo dare una scossa perché a Messina si regredisce perché lo sviluppo attira l'attenzione della criminalità». Adesso l'azienda di Di Fiore va meglio di prima, ha dodici dipendenti. Sul banco dei testimoni non sarà solo. Anche il comune di Messina, per la prima volta, si è costituito parte civile: «Un processo contro la mafia - dice Gaetano Giunta, assessore ai servizi sociali - non è un processo contro le vittime, ma contro la comunità».

**MILANO**

Via Felice Casati 32  
Tel. 02/6704810-844

**FUNITÀ VACANZE**

**DAL VOLGA ALLA NEVA  
LA VIA DEGLI ZAR**

Crociera con la motonave Notti Bianche  
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 18 e il 29 giugno - il 1 e il 23 agosto  
Trasporto con volo Alitalia e Malev - motonave Notti Bianche  
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)

**Quota di partecipazione individuale in cabina doppia**

Ponte principale e ponte superiore 18 e 29 giugno e 23 agosto	lire 2.750.000
partenza del 1 agosto	lire 2.900.000
Ponte scialuppe: 18 e 29 giugno e 23 agosto	lire 2.950.000
partenza del 1 agosto	lire 3.100.000
Supplemento partenza da Roma	lire 25.000
Visto consolare	lire 40.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla	lire 750.000
Dritti di iscrizione	lire 50.000

**Itinerario: Italia/San Pietroburgo-Volga-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy Yaroslavl-Kostroma (Anello d'Oro)-Uglich-Mosca/Italia**

**Nota.** A seconda della data di partenza, la crociera partirà da San Pietroburgo o da Mosca.

**La quota comprende:** Volo di linea a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle città e nelle isole. Sono previste sulla nave attività di animazione serate danzanti, spettacoli folcloristici, corsi di russo, di cucina e di fotografia. La quota comprende un accompagnatore dall'Italia.